



◆ 150 testate sono custodite in sette paesi del vecchio continente. Venti ordigni ad Aviano. Altri dieci nella base italiana di Ghedi

# Bombe atomiche Gli Usa pronti a ritirare l'arsenale in Europa

## Lo rivelano fonti diplomatiche di Bruxelles Ma il Pentagono replica: «Nessun cambiamento»

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. La Nato si prepara a fare a meno delle armi nucleari americane in Europa? La notizia è stata lanciata ieri sera dall'agenzia «France Presse», che l'ha attribuita a «fonti diplomatiche e militari concordanti a Bruxelles» ma non ha trovato alcuna conferma, ieri sera, negli ambienti dell'alleanza, mentre da Washington arrivava una tiepida smentita. Secondo le fonti citate dall'agenzia francese, la decisione di rinunciare agli ordigni atomici americani potrebbe essere annunciata in una delle due riunioni ministeriali Nato previste, come di consueto, a dicembre: quella dei ministri della Difesa del 2 e del 3 e quella dei ministri degli Esteri del 15 e del 16. Attualmente armi atomiche degli Usa sono installate in sette paesi europei: Italia, Belgio, Germania, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Grecia e Turchia. Si tratterebbe prevalentemente di bombe per aerei, ma non mancherebbero testate missilistiche, obici da

artiglieria e mine. La loro presenza sul territorio europeo, che non era mai stata ammessa ufficialmente (ma neppure mai negata) dai comandi Nato, è stata confermata, pochi giorni fa, dal Pentagono, che ha dovuto rispondere, ai termini della legge americana, alle richieste di informazioni formulate da una associazione di scienziati. Alla Nato, però, hanno tenuto a sottolineare che le rivelazioni, che parlavano di 150-200 ordigni in tutto (contro i 6 mila e più degli anni della guerra fredda) e sulla cui completezza sono impossibili riscontri, non hanno in alcun modo modificato l'atteggiamento dell'alleanza che è stato sempre, e resta, quello di far comprendere che gli ordigni nucleari sono a disposizione e pronti per l'uso in Europa senza precisare in alcun modo dove e con quali modalità. È questa, la condizione essenziale perché funzioni la deterrenza nucleare, base a sua volta del concetto strategico cui l'alleanza resta fedele, nonostante i cambiamenti epocali degli ultimi anni e la scomparsa dell'Urss e del blocco dell'est, e cioè quel-

lo del «first use», il ricorso per primi alle armi atomiche nel caso di un attacco nemico con armi convenzionali. Ma è proprio questo il punto. Rispetto al passato, la strategia del «first use» è assai meno sostenibile concettualmente. I pericoli cui i paesi della Nato potrebbero trovarsi a far fronte non sono più quelli di una invasione, ma semmai quelli del terrorismo o della minaccia ad «interessi vitali» in zone «out of area». Minacce contro le quali la deterrenza nucleare è assolutamente inadeguata. Sono considerazioni che hanno corso anche presso il comando militare Nato a Bruxelles dove, stando a quanto riferisce la «France Presse» una fonte avrebbe ammesso che «questo tipo di armi è al giorno d'oggi alquanto disueto». La stessa fonte avrebbe collegato la (per ora assolutamente ipotetica) intenzione americana di ritirare le armi con la necessità di rimediare alla «stupida» che è stato il rifiuto del Senato di Washington a ratificare il trattato sulla interdizione degli esperimenti nu-



Ansa

clearis. Se le cose stessero davvero così starebbe maturando una novità di non poco conto nella discussione, aperta da molti mesi, sulla possibile modifica del concetto strategico. I più avanzati e coerenti nella richiesta della modifica sono i canadesi, ma, dopo il cam-

bio della guardia tra Kohl e Schröder, anche i tedeschi hanno cominciato ad insistere. La richiesta di un confronto al vertice sul «first use» fu anzi uno dei primi atti pubblici del nuovo ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer. Nell'inverno scorso era parso che a una discussione si dovesse arri-

vare in occasione del solenne vertice del 50° dell'Alleanza convocato per aprile a Washington, ma poi lo scoppio della guerra per il Kosovo stravolse l'ordine del giorno del summit.

Le indiscrezioni trapelate ieri sera a Bruxelles potrebbero segnalare che il confronto è ripreso. La stessa smentita formulata ieri sera dal portavoce del Pentagono Victor Worzinski non è apparsa così categorica. Worzinski ha detto che la linea Usa «non è in procinto di cambiare», ma ha tenuto a sottolineare che, dopo i ritiri degli anni scorsi seguiti ai diversi accordi con i sovietici e poi alla riorganizzazione delle forze Nato dopo la scomparsa del Patto di Varsavia e l'allargamento verso l'est, in Europa resta un arsenale nucleare «piuttosto piccolo». A modificare l'orientamento di Washington, sempre ammesso che si sia modificato, potrebbero aver concorso anche i successi che gli americani avrebbero registrato nella realizzazione delle armi antimissile del loro piccolo (rispetto alle ambizioni del passato) «scudo stellare».

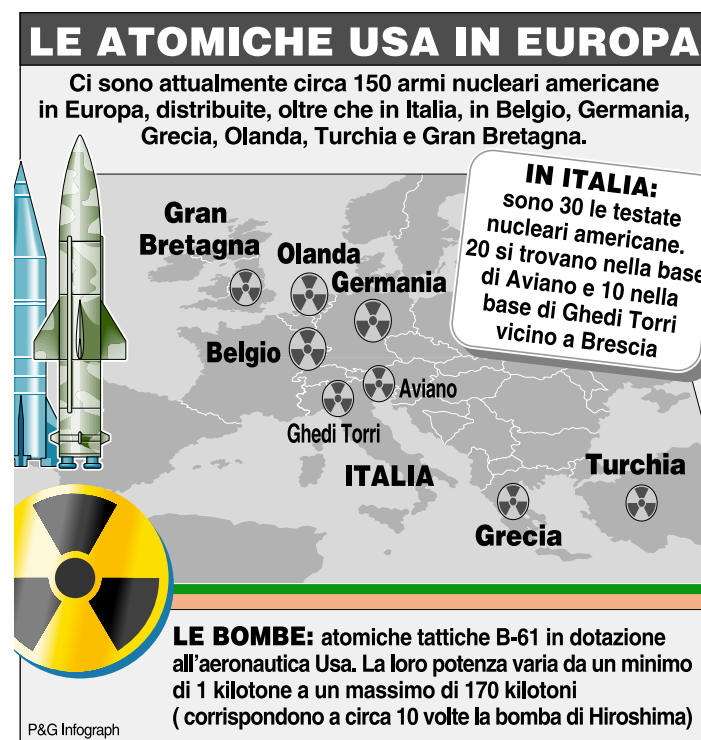
## Israele ricorda Rabin, timori per incolumità di Barak

TEL AVIV. A quattro anni esatti dall'uccisione di Yitzhak Rabin, il premier Barak ne ha ricordato ieri la memoria durante la cerimonia di commemorazione nel luogo dell'attentato - il parcheggio posteriore del municipio di Tel Aviv - protetto da misure di sicurezza senza precedenti nella storia di Israele. Ignorando i consigli dello «Shin Bet» (il servizio di sicurezza interno), il premier israeliano ha arringato decine di migliaia di persone di fronte al Municipio di Tel Aviv. «Non abbiamo paura di nessuno», ha detto Barak che era protetto da un podio a prova di proiettile. «Non consentiremo ad alcuno di sollevare le mani contro la nostra democrazia».

«Siamo qui per dire: basta con la violenza politica - ha detto Barak -. Siamo qui anche per dire: nonostante tutto la pace andrà avanti». Alla cerimonia in ricordo di Yitzhak Rabin, il premier israeliano assassinato quattro anni fa hanno partecipato come era previsto migliaia di persone. Alla vigilia della cerimonia in Israele si respirava un clima teso, contrassegnato dalla preoccupazione per la sicurezza del primo ministro Ehud Barak. Fino all'ultimo momento infatti, non era ancora certa la sua presenza nella stessa piazza di Tel Aviv in cui Rabin fu assassinato dall'ultranazionalista ebreo Yigal Amir. Il servizio di sicurezza addetto alla protezione di Barak lo aveva sconsigliato di rivolgersi direttamente alle persone ed aveva optato per un discorso trasmesso da un grande schermo, discorso che Barak avrebbe pronunciato da un'area isolata, molto più facile proteggere.

Il premier si è comunque subito rifiutato di parlare all'interno di una cabina dal vetro corazzato. Non è chiaro invece se l'obiezione del servizio di sicurezza all'ipotesi che Barak si rivolgesse alla folla dalla piazza sia dovuta a precise segnalazioni di minacce alla sua vita o a un semplice precauzione. Circa 1.500 agenti presidieranno l'area. Intanto, la figlia di Rabin Dalia Pellosoff ha intanto ripetuto anche ieri che la versione ufficiale dell'assassinio del padre lascia ai suoi occhi aperti diversi interrogativi senza risposta: ad esempio alcune stranezze nel comportamento degli agenti dopo l'attentato. «Accusare il solo Amir è troppo semplice» ha detto, aggiungendo che «la famiglia Rabin non si darà pace fino a quando non conoscerà tutta la verità». A suo dire l'assassinio del padre presenta ancora molti enigmi insoluti: secondo Dalia Rabin-Pellosoff, la commissione dello Stato che ha indagato sul delitto non ha fornito risposte a tutti i quesiti esistenti e non ha saputo spiegare le ragioni dell'attentato compiuto dal nazionalista Yigal Amir. Tuttavia, ha decisamente respinto le teorie di un complotto.

J.B.



Nella cartina a fianco la collocazione delle armi nucleari Usa in Europa. In alto trasporto di missili all'interno della base Nato di Aviano

### L'ANALISI

## Un atto contro la proliferazione atomica ma anche un invito a costruire la difesa Ue

Un atto simbolico, perché la presenza delle testate nucleari in Europa è, dalla fine della guerra fredda, una presenza simbolica. Gli ordigni nucleari stoccati in Italia sono passati, dalla metà degli anni '80, da 700 a 30. Eppure la decisione degli Stati Uniti di ritirare l'armamento nucleare dal territorio europeo, se confermata, è un atto dai molteplici e, talvolta contraddittori, risvolti politici. Prima di tutto c'è lo scacco subito dall'amministrazione Clinton, che si è vista respingere dal Senato la ratifica del Trattato per il bando ai test atomici. Scacco al quale il presidente e il segretario di Stato Albright hanno risposto ribadendo la loro politica contro la proliferazione nucleare. Il gesto

verso l'Europa potrebbe, quindi, avere questo significato. Come chiedere, sostiene qualche tempo fa su L'Unità Paolo Cotta Ramusino (scienziati per il disarmo) a India e Pakistan di ratificare gli accordi, quando nell'Europa del dopo guerra fredda ci sono più ordigni che nei due paesi asiatici? Ma il gioco potrebbe, in realtà, essere più complicato. La rivelazione di quello che il sindaco di Aviano ha definito un segreto di pulcinella, sulla presenza nella base aerea delle bombe B-61, che ha riacceso in Italia e in Europa la discussione sugli armamenti atomici, è venuta dal Pentagono. Perché, ci si è chiesti al ministero degli Esteri, la Difesa americana decide proprio ora di rispondere alle richieste degli Atomic scientists?

Il fatto è che i rapporti militari fra europei e americani sono, in questo momento, tutti in discussione. Una revisione che si riflette nei documenti del vertice Nato di Washington, lo scorso anno. Da un lato, nel documento sul «Nuovo concetto strategico», si riafferma che «le forze nucleari basate in Europa forniscono un collegamento politico-militare essenziale» e, dall'altro, nel comunicato finale, si definisce «sempre più ridotta» l'importanza delle armi nucleari. Dunque il gesto americano potrebbe prendere due piccioni con una fava, facendo pesare la propria coerenza nella politica di non proliferazione ma, d'altra parte, incidendo negli equilibri in Eu-

ropa. Una preoccupazione in questo senso l'ha manifestata Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto per gli affari internazionali, sull'Espresso. «Negli anni Sessanta», dice Silvestri - Mc Namara creò il Gruppo di pianificazione nucleare del quale fanno parte anche i paesi che accettano di ospitare ordigni atomici Usa sul loro territorio». Il rischio è, dunque, che senza bombe si esca dal club nel quale si ha accesso alle informazioni sulla strategia nucleare. E, poiché in Europa ci sono due potenze nucleari in proprio, la Francia e la Gran Bretagna, gli altri paesi europei rischierebbero di essere marginalizzati. Il fisico Francesco Calogero

obietta che non solo l'Italia e gli altri vecchi membri della Nato, ma anche i paesi entrati di recente, la Polonia, l'Ungheria, la repubblica Ceca, dovrebbero essere nel club che definisce la difesa nucleare, anche qualora si decidesse di farne territori denuclearizzati, in nome della distensione con Mosca. C'è un terzo aspetto. Il Pentagono non ha più voglia di spendere troppi soldi per la difesa in Europa. Finita la guerra fredda, dicono esplicitamente i rappresentanti ufficiali della Casa Bianca, il budget non può più essere lo stesso. L'assenza del nucleare è un bel risparmio ed è anche un incentivo agli europei perché pensino ai casi loro in materia militare.

L'attuale amministrazione americana non concepisce la riduzione delle spese come disimpegno. Sono in corso prese di contatto e discussioni per trasformare il supporto made in Usa di una volta in maggiore cooperazione, scambio di informazioni sulle tecnologie e sui programmi di ricerca. Ma, a questo punto, le cose si fanno più complicate. Per un verso non è per niente detto che l'Europa abbia ovunque gli stessi interessi degli Stati Uniti, per l'altro c'è un'antica aspirazione all'isolazionismo degli Stati Uniti che, respinta continuamente dal corso degli eventi, tuttavia serpeggia sempre nell'animo degli elettori americani.

### LA REAZIONE

## Revoca delle sanzioni Per Belgrado è un tranello

nei confronti della Serbia se saranno tenute libere elezioni, è stato bollato dall'agenzia di stampa ufficiale Tanjug come l'ennesimo inganno dell'aggressore di ieri, una «promessa vuota». «L'amministrazione del presidente Clinton è frustrata per il fatto che né le sanzioni né i bombardamenti sono riusciti a mettere la Serbia e la Jugoslavia in ginocchio», sostiene la Tanjug. Parlando ieri sera alla tv di Stato il presidente Milosevic non ha fatto nessun riferimento diretto all'ipotesi studiata in queste ore a Washington ma ha incoraggiato il paese a resistere «all'asservimento al nuovo colonialismo». Negativa anche la reazione del vice-premier serbo, l'ultranazionalista Vojislav Seselj, secondo il quale «Albright è stata molto chiara nell'indicare che vuole solo le elezioni in cui vinceranno i suoi leccapiedi. Questa è violenza». Un portavoce del partito del moderato Vuk Draskovic - che pure ha preferito non unirsi alla «missione americana» di Zoran Djindjic e Dragoslav Avramovic - ha valutato molto positivamente la decisione dell'amministrazione statunitense. «Va nella giusta direzione», è stato il commento del Movimento per il rinnovamento serbo, che ha già annunciato l'intenzione di sollecitare il ricorso alle urne nella seduta parlamentare della prossima settimana. Ma senza farsi illusioni su quale sarà l'esito. Ieri il ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine ha scritto ai colleghi europei per sollecitare la revoca per tappe delle sanzioni «che penalizzano il popolo serbo, mantenendo o anche rafforzando quelle che colpiscono direttamente i dirigenti del regime di Belgrado». Secondo il Quai d'Orsay, alcune misure devono essere adottate appena possibile, prima delle elezioni, altre durante la campagna, e altre ancora dopo.

BELGRADO «Un nuovo tranello è stato annunciato. Ovviamente è stato preparato da Washington in collaborazione con una parte dell'opposizione serba». La correzione di rotta annunciata dall'amministrazione americana, che ha garantito l'alleggerimento dell'embargo petrolifero

### SEGUE DALLA PRIMA

## GARZÓN FONDA...

zonata - qui come in altri settori del diritto internazionale - dalle intenzioni degli interpreti in conflitto. In una materia come questa, per di più, giocano, oltre alle consuete motivazioni ideologico-politiche, i sentimenti di appartenenza nazionale. E in questo caso serpeggia fra l'altro l'accusa che la magistratura spagnola eserciti nei confronti dei paesi dell'America meridionale una sorta di giustizialismo neo-coloniale. E poco vale, in questo senso, che il giudice spagnolo, inviando all'Interpol il suo ordine di cattura, abbia sottolineato il carattere «extraterritoriale» dei crimini commessi dagli esponenti della dittatura argentina.

Gli ambienti più conservatori sono ovviamente polemicamente nei confronti delle iniziative di Bal-

dasar Garzon, così come lo sono i seguaci di Pinochet in Cile. Al contrario le forze di sinistra, sia in Spagna che in Argentina, esprimono la loro simpatia verso il magistrato spagnolo. Agli occhi delle associazioni argentine per i diritti dell'uomo, incluso il gruppo delle abuelas de Plaza de Mayo, l'iniziativa di Baltasar Garzon surroga provvidenzialmente l'inerzia della magistratura argentina. «Poiché in questo paese non si può fare giustizia -- è stato detto -- è più che giusto che altri lo facciano altrove».

Qui sta, secondo me, il punto cruciale della questione. In che senso si «fa giustizia» celebrando in Spagna un processo che le forze politiche e la magistratura argentina (o cilena) non hanno sino a ora fatto fare in Argentina (o in Cile)?

Dal mio punto di vista ciò che conta sopra ogni altra cosa non è la legalità interna agli ordinamenti nazionali coinvolti. E non lo è neppure la legalità interna-

zionale (ne esiste una, dopo la guerra per il Kosovo?). Ciò che conta è lo sviluppo delle istituzioni democratiche nei singoli paesi. Ed è in questa prospettiva che secondo me occorre dare un senso non banale all'espressione «fare giustizia». Fare giustizia non può significare semplicemente restituire con pene severe chi si è macchiato di gravissimi crimini. Infiggere sofferenze ai nemici della democrazia non significa *tout court* rafforzare la democrazia, secondo una sorta di versione democratica della millenaria tradizione vittimaria e sacrificale.

Ovviamente è aspettativa di tutti i democratici che personaggi come Videla e Pinochet - e i loro diretti collaboratori - paghino il loro conto con la giustizia. Più problematica è l'idea che un processo celebrato da una magistratura straniera sia da ogni punto di vista equivalente - o sia addirittura preferibile - ad un verdetto di condanna emesso da una corte nazionale.

Un atteggiamento di questo tipo rischierebbe di ispirarsi ad una sorta di «internazionalismo giudiziario» in qualche modo imparentato con l'ideologia della «guerra umanitaria» di recente praticata dalle potenze occidentali. La Spagna compresa. Si può ritenere insomma che la giustizia - come la democrazia, la pace e il rispetto dei diritti dell'uomo - sia una merce molto delicata che non è facile esportare da un continente all'altro: né con la forza delle armi, né con la coercizione giudiziaria.

DANILO ZOLO

Martedì Lavoro.it In edicola con l'Unità

